



POST TENEBRAS



LE STREGHE NON ESISTONO



VALENTINA FEDERICI

Per P., E. e M. (ma lo sapevate già!)

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia

iBBY
ITALIA

Leggere per crescere liberi

Valentina Federici

Post Tenebras. Le streghe non esistono

© 2026 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Una storia Book on a Tree Ltd.
www.bookonatree.com

Illustrazione di copertina di Giulia Rosa

ISBN 979-12-5533-452-1

Finito di stampare nel mese di gennaio 2026
presso Grafica Veneta S.p.A. - Trebaseleghe (PD)



VALENTINA FEDERICI



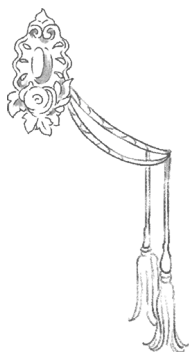
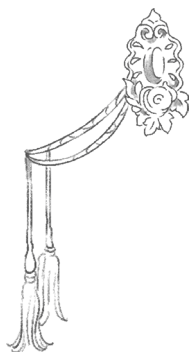
POST TENEBRAS



LE STREGHE NON ESISTONO

il castoro





1.

LACCA

Sesto senso, angelo custode, spirito di un caro defunto o mera intuizione? Comunque si chiami, appena superato il portone d'ingresso il mio corpo si è teso, ogni senso in allerta.

Qualcosa non va.

È l'odore insolito, tra il pungente e il morbido.

È la striscia di grasso che trovo sul corrimano lucido.

È l'impronta di fango sul gradino immacolato. Perché in un palazzo elegante come questo, in un quartiere esclusivo come questo, in una città precisa come Ginevra, le macchie di fango non esistono. Soprattutto non d'estate.

Salgo rapida i primi cinque gradini. Da qui posso vedere la porta dello studio di John. È aperta per metà. Corro su per la rampa, ma la mia mente va più veloce. Si immagina che insieme a John ci sia Lambert, venuto per vendicarsi. Se ora è un fuggitivo, ricercato per tutte le morti causate dalla sua fab-

brica, in fondo la colpa è soltanto nostra. Oppure c'è il giudice Pouillard, deciso a eliminare John, l'unica persona autorevole in tutta la città a sapere che lui è un affiliato di Post Tenebras, nonché il solo vero ostacolo al suo ritorno a Ginevra. Oppure potrebbe esserci un qualsiasi altro membro della società segreta, perché Post Tenebras resti tale. Segreta.

Mi appiattisco contro il muro, accanto alla porta. Ora basta scenari catastrofici, *concentrati*. Sbircio dall'apertura.

Una ragazza poco più grande di me mi passa accanto mormorando un saluto perplesso a cui non rispondo.

Nello spiraglio vedo comparire la massa di un grosso operaio in tuta blu intento a indicare ad ampi gesti una cosa che ha davanti. Subito dopo nel riquadro entra anche la figura alta ed elegante di John, nel suo tre pezzi d'ordinanza, nonostante ormai sia proprio estate. Si affianca allo sconosciuto e pure lui si mette a osservare quel qualcosa sul muro.

Sospiro di sollievo e mi decido a entrare bussando due colpi sulla porta. «Buongiorno?» Dovrebbe essere un saluto, nonostante il mio tono interrogativo.

John si volta, passandosi un dito sulla punta del naso come se cercasse di mascherare il suo entusiasmo. «Bentornata. Non vi aspettavo così presto.»

«Incredibilmente il segretario del giudice Pouillard alla fine ha ceduto alle mie insistenze, pur di liberarsi di me.» Mi tolgo il cappello e lo lascio sulla mia scrivania.

«Come sta? Ancora convinto che siate una strega?»

Di colpo l'operaio si interessa a me, incrocia i miei occhi di colori diversi e sbianca.

«Sempre», rispondo.

La caccia alle streghe sarà pure finita, ma non per questo le persone hanno smesso di essere superstiziose. Infatti, l'omone si piega a chiudere in tutta fretta la cassetta degli attrezzi e la solleva. Pezzetti di fango secco si sbriciolano dai suoi scarponi sporcando in terra. «Io qui ho finito. *Compermeso*, monsieur. E *mademoiselle*», aggiunge a testa bassa.

Resisto alla tentazione di fargli «buh!», mentre mi sgattaiola accanto.

Affianco John e osserviamo insieme la nuova installazione di legno lucido e ottone che ora occupa una bella porzione del muro. «Quindi questo sarebbe il famoso telefono», commento aprendo lo sportello delle pile a secco. Lo richiudo e il ricevitore torna al suo posto facendo assumere allo strumento, visto così nel complesso, un aspetto buffo. Con sotto questa trombetta in cui parlare e sopra le due coppette che trillano, ricorda un po' un papero. Non mi stupirebbe se squillando facesse *qua-qua*.

«Il *nostro* telefono. Emozionante, no?», esclama John, le mani sui fianchi.

«Mi promettete che non lo smonterete per scoprire come funziona?»

«Miss, mi pare scortese da parte vostra leggermi nel pensiero», mi prende in giro.

«Lo proviamo?»

«Be', non è così semplice. Ora che abbiamo il telefono, dobbiamo attendere di essere agganciati alla rete dagli operatori. Poi ci verrà assegnato un numero. E quel numero sarà pubblicato in un elenco. Appena riceveremo l'elenco, allora potremo chiamar...»

Driiin.

«Sta squillando», commento l'ovvio.

Driiin.

«Lo sento.» Anche John è in vena di ovvietà.

Driiin.

«Dovremmo rispondere.» Nessuno dei due si muove.

Driiin.

«Dev'essere un test della compagnia», replica John poco convinto.

Ho capito. Allungo le mani per sganciare il ricevitore. Le mie dita sfiorano quelle di John che ha compiuto lo stesso gesto nello stesso istante. Subito le ritraiamo entrambi come se ci fossimo scottati. Ci guardiamo.

Driiin.

È così imbarazzante la nostra situazione, da quando siamo andati a Morat, dopo il processo a mia sorella.

Driiin.

Tra di noi c'è *il grande non detto di Morat*, il nostro primo caso dopo la caccia alle streghe, dove non si sa bene cosa sia successo, o almeno, io non lo ricordo, ma di certo un qualche limite è stato violato. E ora non sappiamo più quale sia il confine giusto da tenere tra noi.

Driiin!!!

«Prego.» Gli faccio cenno di avvicinarsi all'aggeggio. «Non potrei dormire sapendo di avervi tolto il piacere di rispondere alla prima chiamata.»

John recupera il suo sorrisetto e accenna un piccolo inchino galante allungando le mani sul nuovo strumento.

Dri... «Risponde all'apparecchio telefonico John Freeman,

avvocato a Ginevra, Svizzera. Con chi ho il piacere di parlare?», chiede piegato sulla trombetta del microfono, un po' troppo bassa per lui. «Sì?» Il sorriso di John si incrina. «Sssssì.» La sua fronte si aggrotta. «Sì», sospira. Mi passa il ricevitore. «È per voi.»

«Per me?» Lo guardo in tralice.

«È vostra sorella.»

«Mia sorella?»

«C'è nessuno?», gracchia l'auricolare tra le mani di John.

Mi avvicino cauta al trasmettitore. «Léa?»

«Oh, finalmente!» La sua voce è tornata a un volume adatto all'udito umano.

E io posso appoggiare il ricevitore all'orecchio.

«Mimì, di' per favore al tuo capo che per rispondere è sufficiente un "pronto?".»

Sbircio John, mentre tira il polsino della giacca color petrolio sopra la camicia. Anche se finge indifferenza, so che si sta arrovellando per trovare una spiegazione logica a quanto sta accadendo.

Mi sistemo comoda accanto al marchinegno, riempiendomi le narici dell'odore di lacca (pungente e morbido) del mogano. «Ne deduco che hai fatto montare un telefono in fabbrica.»

«È stato necessario.»

«Per parlare con i fornitori?»

«Per fingere di essere una segretaria. Non ci crederai ma nell'industria tendono a non dare credibilità a una donna che gestisce una fabbrica chimica.»

«Quindi non sei il capo più amato della storia di Perligny?»

«Non ancora, confido però di diventarlo a breve. Quanto ci vorrà mai a essere più amabili di Lambert?» Inappuntabile. «Comunque, ti chiamavo per dirti che domani ti verrò a trovare. Ho bisogno di prendermi qualche giorno di riposo.»

«Léa!» Bussano alla porta e va John ad aprire. «Hai preso in mano la fabbrica di colori da appena tre settimane.»

«Già. Mi merito una vacanza.»

«Ma ora non è il momento, c'è pure...»

«E poi tre settimane ti saranno bastate», mi interrompe.

«Bastate per cosa?»

«Per farti passare quest'idea di fare l'investigatrice, no?»

«Léa!»

«Ci godiamo qualche giorno a Ginevra. E dopo puoi tornare a casa con me.»

«Léa...»

«Non posso occuparmi sia della fabbrica che della farmacia. E il negozio era il sogno di mamma e papà. Davvero vuoi lasciarlo andare in malora?»

«Senti, Léa...»

«François, che succede? Dimmi che non hai dato fuoco a nessun altro! Devo scappare, *Schatzi*. Prenotami una stanza nel tuo albergo. Baci baci!»

«Baci», rispondo al *clic* sulla linea, riuscendo finalmente a dire qualcosa di diverso dal suo nome. Mia sorella sta venendo a Ginevra.

«Fantastico, non credete, miss?», mi chiede John senza smettere di smistare la posta appena consegnata.

«Come?»

«Il telefono. Che sia già in funzione. Non è fantastico?»

Riaggancio l'auricolare alla forcella. Léa è in arrivo a Ginevra per riportarmi a casa. «Già», commento. «Fantastico.»

«Questa è indirizzata a voi.» John prende una piccola busta e la volta verso la finestra, osservandola in controluce con un occhio strizzato.

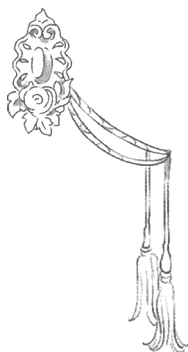
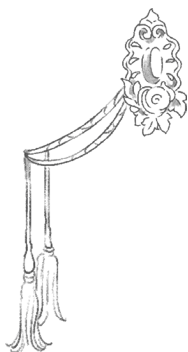
«Cosa non vi convince?»

«Non c'è scritto chi ve la manda. Vogliamo aprirla insieme?», aggiunge passandomela.

Rigiro la piccola lettera color carta da zucchero col suo sguardo addosso. Nessun mittente. Nessun timbro postale. Afferro il tagliacarte dalla mia scrivania e lo infilo sotto un angolo strappando tutto un bordo. Ne esce fuori una pagina piegata in due che apro subito.

Se state leggendo questa lettera, io sono morto.

E voi sarete la prossima.



2.

MIELE

***S**e state leggendo questa lettera, io sono morto.
E voi sarete la prossima.*

È l'unica consolazione per la fine che mi aspetta. Ma se davvero faranno, anzi, hanno fatto sparire un uomo potente come me, allora vuol dire che cancelleranno ogni traccia di chiunque si sia avvicinato a loro.

Vedete l'ironia? Avete salvato vostra sorella dall'Inquisizione, solo per condannare tutti voi a morte certa.

In una fine così tragica come la mia, sapere che passerete gli ultimi giorni della vostra vita torturandovi nell'attesa di subire su di voi e sulle persone che amate la loro vendetta mi è di grande conforto.

Vi aspetto dall'altra parte.

Dominique Lambert

La lettera mi cade di mano.

Sono improvvisamente sott'acqua. Un «miss. Miss, tutto bene?», mi raggiunge ovattato nel mare che ha invaso le mie orecchie.

Avete salvato vostra sorella dall'Inquisizione, solo per condannare tutti voi a morte certa.

Stringo il bordo della scrivania, dietro di me. Un foglio mi struscia contro il polso.

John si piega a raccogliere le ultime parole di Lambert e io mi volto, per darmi un contegno. I documenti sparpagliati si confondono sotto i miei occhi e mi sembrano quasi macchiati di un rosso cocciniglia. Impiego qualche istante per rendermi conto che ci sta davvero gocciando sopra una sostanza, e ancora un altro po' prima di capire che proviene dal mio polso. La carta deve avermi tagliata. Mi porto la ferita alla bocca. Il sapore ferroso del sangue ha l'effetto di amplificare la portata delle parole appena lette.

«Miss, mi avete sentito?» John mi appoggia la lettera davanti. In trasparenza, riesco ancora a vedere le macchie di sangue sugli altri fogli. «Non lasciatevi impressionare. Lambert è un uomo meschino. Sta sfogando su di voi la frustrazione per essere passato da ricco imprenditore a fuggiasco. Quando la colpa è soltanto sua.»

«Lì», dico stridula sollevando le labbra dalla mia pelle. «Lì c'è scritto che è morto. Lo hanno ucciso.»

«Abbiamo distribuito il ritratto di Lambert a ogni ragazzino di strada, scambiatore, piazzista, ambulante e strillone della città. Se davvero fosse successo, non credete che qualcuno ci avrebbe avvisati? Abbiamo messo a disposizione una bella ricompensa e...»

Ma bussano alla porta.

John mi passa un fazzoletto per la ferita mentre va ad aprire. Dall'altra parte, ci sono due ragazzi mingherlini. «Monsieur, monsieur», saltellano. «Dobbiamo dirvi una cosa!»

Si può morire sotto un cielo così azzurro e sereno? Un color ciano, intenso, attraversato solo dal volo degli uccelli, tra i cavi neri e geometrici della FiloLago.

Una mano sulla spalla mi fa voltare. «Ce la fate?», chiede John.

Annuisco e ingoio saliva e senso di colpa.

La morte è sempre ingiusta, quindi io non dovrei provare questo senso di rivalsa, di vendetta, quasi di gioia davanti agli occhi vuoti di Lambert che fissano il cielo estivo senza vederlo.

È morto. Ed è giusto che gli sia toccata la stessa fine prematura che ha dato a mio padre e, in un certo senso, anche a mia madre. Però non è giusto, perché lui doveva consumarsi lentamente, in una prigione, a rodersi nel rimpianto delle sue scelte.

Ma non è il momento. Avrò tempo per sentirmi in colpa poi, quando avrò scoperto chi lo ha ucciso e non avrò più paura né per me né per Léa. E neanche per John.

Inizia a formarsi una folla intorno al molo della FiloLago e di sicuro l'investigatore Frazier ci ha notati, considerate le tre occhiate in tralice che ci ha già lanciato dal nostro arrivo. Eppure, non accenna a darci il permesso di oltrepassare i gendarmi che trattengono i curiosi a distanza. Quell'uomo è

incomprensibile, tutti gli scarsi progressi delle sue indagini sul caso Lambert sono merito nostro.

Aguzzo la vista in cerca di indizi e proprio ora un ufficiale stende un lenzuolo sul corpo senza vita.

«*Mince.*» Forse l'ho detto un po' troppo forte perché Frazier (quarta occhiataccia) allunga il collo da limaccia verso di noi, sbuffa e si decide a venirci incontro. «Si può sapere perché vi ritrovo sempre in mezzo ai piedi?»

«Anche noi siamo lieti di vederla», lo saluta John con il suo aplomb inglese. «Dovremmo...»

«Dovreste andarvene. Contenti? Il caso è chiuso. Abbiamo ritrovato Lambert», sbraita l'investigatore, ben attento a nascondersi dietro uno dei gendarmi addetti alla folla. «Ora almeno non potrete più lamentarvi che io non stia facendo il mio lavoro.»

«Intendete dire che lo avete ucciso voi, sir?», ribatte John serissimo.

La vela di pelle flaccida tesa sul collo di Frazier si infiamma di un rossore che risale fino a dove una persona normale avrebbe il mento e che in lui diventa un vago sotto-bocca. «Ma certo che no!»

«E quindi, qual è stato il vostro apporto al ritrovamento del ricercato?»

Il rossore arriva fino alle guance di Frazier e queste, da gialle, assumono un delicato color rosa pesca. «Avvocato Freeman, avete dimenticato che vi avevo detto, anzi, *intimato*, di aspettare che fossi io a darvi ulteriori notizie?»

«*Thus*, dev'esserci sfuggito il biglietto con cui ci chiedevate di raggiungermi qui», ribatte John.

«Ma soprattutto», Frazier ormai è lanciato, «per quale motivo l'avete portata con voi?».

«Cosa?» John si appoggia al bastone con entrambe le mani guardandosi intorno con un'aria esageratamente persa.

«Lei, lei!»

Il gendarme-scudo si passa una mano sul collo per asciugare via gli sputacchi di Frazier.

«Chi?» John scruta la folla alle nostre spalle.

«Monsieur», intervengo a interrompere questa schermaglia. *Grazie John per la galanteria, ma è del tutto inutile.* Non si può convincere un ex cacciatore di streghe come Frazier a trattare come una persona proprio colei che ha posto fine all'Inquisizione. Se a questo aggiungiamo i miei occhi e le mie attività investigative, forse dovrei essere grata che, quando ci incontriamo, si limiti a ignorarmi invece che appiccarmi fuoco. «Il fascicolo di Lambert non può dirsi chiuso, ora che è stato ucciso. Si è solo trasformato in un caso di omicidio.»

«Cosa le dice che non sia morto per cause naturali?», ribatte. Sempre rivolto a John. Il movimento stizzoso della testa trasmette una vibrazione quasi ipnotica alla vela di pelle del suo collo.

«Ecco, *sir*, ottima idea.» John batte un colpo secco di bastone sul molo, poi supera Frazier e il suo gendarme-scudo con un lungo passo.

«Cosa avete intenzione di fare?» Preso alla sprovvista, l'investigatore si dimentica di me per un tempo sufficiente a permettermi di oltrepassare la barriera umana.

«Verificare le cause della morte credo possa essere un primo *step* per capire se siamo o meno di fronte a un omicidio, non

credete?» John infila il bastone sotto il lenzuolo e con un ampio gesto scopre il cadavere fino alle ginocchia.

«Voi!» Frazier gli va incontro.

Mi piego rapida sul morto.

Non è il primo corpo che mi ritrovo davanti. Questa pelle tirata e cerea, quasi finta, mi è nota già dalla morte dei miei genitori. Gli occhi secchi, senza umor vitreo, però sono stranamente rossi. La bocca è rimasta digrignata in una smorfia, e della saliva si è seccata all'angolo destro. Sotto al colletto della camicia c'è un segno. Lo sbottono finché non emerge una trama impressa nella pelle, tra le ecchimosi e i grappoli di puntini rossi che risalgono il collo e la parte bassa del viso.

«Mademoiselle!», grida Frazier alle mie spalle.

Il mio tempo sta per scadere. Ma, prima, devo controllare un'ultima cosa.

L'investigatore mi afferra per il gomito, mentre mi allungo fino a infilare la mano nella tasca del morto in cui si tuffa una catenella sottile.

Frazier mi tira via. Mi sbilancio in avanti per resistergli. Le mie dita scovano un oggetto piatto e tondo. Allora c'è!

«Un cadavere?», mi urla mettendomi in piedi a forza. L'orologio appena trovato mi sfugge dalle dita e cade sopra la giacca di Lambert, prima che riesca a osservarlo bene. «Quanto potete mai essere degenerata per mettere le vostre mani su un cadavere?»

Cerco di liberarmi. Lui non smette di spintonarmi fuori dalla scena del crimine finché John gli si para davanti. «Lasciate subito Miss Buchen», intima.

All'ennesimo strattone, la presa dell'investigatore cede.

«Andatevene entrambi. Il caso Lambert è chiuso. Era un criminale e un fuggitivo, ha avuto quello che si meritava.»

«Ma non avete ancora trovato Pouillard!», tento di farlo ragionare. «Lui è un giudice, non potete non avere interesse per la sua persona.»

Il lumacone fa un gesto con il braccio che è un po' scacciare noi e le nostre insinuazioni allo stesso tempo. «Pouillard era un uomo sano e nel pieno delle sue capacità mentali. Finché la sua famiglia non sposterà denuncia, non è affar mio. Anzi, in ogni caso potrebbe non esserlo mai.»

«Cosa intendete?», chiede John.

«Sta arrivando un investigatore da Basilea. Valuterà se il caso rientra in un'indagine di persone scomparse che sta conducendo. Potrete importunare lui. Ora...» Con un cenno del capo (non del mento, visto che non ne ha) invita un gendarme a farci uscire dalla zona che hanno delimitato.

«Mister Frazier», John accenna un inchino, «è stato un piacere incontrarla. Come sempre».

E diamo le spalle a un investigatore privo di senso dell'ironia che probabilmente resterà a guardarci diffidente finché non spariremo dalla sua vista.

John si piega sul mio orecchio dopo appena qualche passo. «Quindi, Miss Mimì, che idea vi siete fatta?»

Raggiunta l'ombra profumata di miele dei tigli, rallentiamo per goderne appieno.

«So che vi stupirò, John, ma Lambert non è andato al molo per morire di morte naturale.»

«Non mi dite.» Un angolo della sua bocca si impenna appena un istante prima di tornare serio. «I segni al collo?»

«Sembrano impressi da una catena che potrebbe essere stata usata per strozzarlo. I capillari rotti negli occhi. Le emorragie petecchiali. La saliva secca intorno alla bocca. Tutti gli elementi sembrano indicare questo tipo di morte. Voi siete riuscito a vedere bene l'orologio?»

«L'ho rigirato due volte mentre Frazier cercava di allontanarvi dalla via peccaminosa delle indagini. E indovinate? Niente...»

«... stemma», completo la sua frase.

«Il coperchio è stato limato in modo che non fosse più visibile il blasone. Eppure si tratta indubbiamente del suo orologio d'oro.»

«Avrebbero potuto farlo sparire.» Viro seguendo un sentiero in terra battuta dei giardini che ci allontana dal lungolago. «Invece hanno scelto di lasciarglielo, cancellando ogni loro traccia. La strada più difficile.»

«Un messaggio», conclude John.

«Come anche il luogo in cui è stato ritrovato.»

«Che è proprio quello in cui ci siamo incontrati noi due per la prima volta», sottolinea lui.

«Per di più, in pieno giorno», aggiungo.

Rispondendo allo stesso istinto ci fermiamo, voltandoci verso la folla che ancora si accalca, morbosa, intorno al molo della FiloLago di Aux Vives. Lo stesso dove nei giorni di vento forte o di notte si alza il colossale getto d'acqua che rende Ginevra celebre in tutto il mondo. Le carrozze della FiloLago frusciano incuranti sopra gli astanti. Solo gli scambiatori, ag-

Le luci dello spettacolo
si accendono su Ginevra,
ma Post Tenebras continua
a tramare nell'ombra.
Omicidi, minacce e misteriose
sparizioni nascondono un segreto
che Mimì è decisa a svelare.
Ma a quale costo?

ISBN 979-12-5533-452-1



9 791255 334521

€ 16,50

www.editriceilcastoro.it